

Monica Negri
C'era una donna...

Proprietà letteraria riservata
© 2000 Monica Negri

© 2000 Phasar Edizioni, Firenze.
Ristampa riveduta e corretta: settembre 2017
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa
con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Phasar

Stampato in Italia.

ISBN 978-88-87911-02-2

Monica Negri

C'era una donna...

Phasar Edizioni

A Lapo e Niccolò

a mio padre

Si snoda, corre
tumultuosamente
fa dimenticare
la vera felicità
intima intensa vibrante
che pochi sanno trovare.
È amore, senza delirio
è gioia, senza risata
è riso, complice
di mille momenti,
è paura di questa
immensa fragilità
che è la mia vita.

Monica Negri

Sto guardando quel corpo abbandonato sul marmo, avvolto nel lenzuolo, e l'unica cosa che riesco a mettere a fuoco è il fatto che sia così piccolo.

Nella stanza semibuia, fredda e deserta, ci siamo solo noi due; noi due e una valanga di pensieri e di ricordi che sento premere alle mie spalle. In questo momento però non posso lasciarmi travolgere: mi aspettano momenti difficili e mi serve una perfetta efficienza.

Penso ironicamente che mi è stato permesso di entrare in quell'antro orrendo per pura gentilezza, ma devo sbrigarmi.

A fare cosa? Pensare? Piangere? Ricordare? Esiste forse una tabella dei tempi

anche in queste circostanze? Se solo non fossi tanto furiosa potrei forse tirare fuori il mio senso dell'umorismo.

La strada per arrivare in questo angolo remoto dell'ospedale è stata lunga dieci anni e terribilmente faticosa. Ora che tutto è finito e lei non è più un oggetto nelle mani di alcuni medici, c'è qualcosa che devo fare assolutamente. E qualcuno a cui farla pagare. Non so come, né quando, ma non ho fretta, tanto i debiti morali non cadono in prescrizione.

Mentre me ne vado mi rendo conto che sto guardando mia madre per l'ultima volta.

Quella piccola cosa era, dieci anni prima, una donna bella e allegra, che affrontava la vita positivamente e si godeva tutto quello che aveva. Ma dieci anni, per tutto quello che è accaduto, possono sicuramente significare il doppio, e forse anche di più.

Non abbiamo mai saputo con certezza il momento in cui sono sorti in mia madre i

primi problemi di salute, non essendoci mai stati segnali evidenti. Di certo, la situazione ha iniziato a precipitare dopo che il babbo se n'è andato. Sicuramente, ma questo è il senno di poi, la scomparsa del babbo, così improvvisa e traumatica, è stata la scintilla che ha anticipato in maniera violenta una serie di disturbi che avrebbero potuto rimanere circoscritti ancora per lungo tempo.

Nonostante vi fossero state ripetute cadute accidentali, per cause quasi inesistenti, nessuno di noi si era veramente allarmato. Questo era stato molto tempo prima che la nostra vita cambiasse.

Allora c'erano stati degli inconvenienti di degenze ospedaliere, di gessi o di operazioni, ma nessuna effettiva preoccupazione. Anche perché non sembrava ci fosse davvero un motivo specifico per cui preoccuparsi, ovviamente rimanendo in superficie. La mamma era serena e presente: la solita bella persona, sempre col sorriso sulle labbra.

Un sorriso che ha iniziato a spegner-

si, assieme alla sua linfa vitale, quando si è ritrovata da sola, senza il suo compagno, mentre iniziavano a prendere consistenza, dapprima inavvertiti, poi sempre più sospetti, tanti piccoli episodi allarmanti, e divenivano evidenti strane “mancanze” che gradatamente si ripetevano, con una progressione negativa sempre più veloce.

La storia di questi dieci anni dovrebbe essere esclusivamente un fatto privato: il mondo è pieno di persone che si trovano improvvisamente nella necessità di misurarsi con la gestione di familiari in gravi condizioni di salute, dovendo, soprattutto in simili circostanze, mantenere con i denti il proprio posto di lavoro a prezzo di chi sa quali sforzi e, contemporaneamente, lottare con i relativi problemi economici.

Quando però la sfera della salute chiama in causa le strutture sanitarie, il privato diventa sociale. E se le strutture sanitarie utilizzano il proprio potere – e loro sanno bene quanto può essere forte – per mani-

polare il malato, soprattutto se indifeso, il sociale avrebbe bisogno di dare maggior spazio alle voci, alle notizie, e di coinvolgere persone, gruppi e istituzioni.

Niente di più difficile. Anche avendo la capacità di portare sempre in primo piano le proprie istanze (che poi sono quelle del malato), anche non avendo alcun tipo di timore reverenziale verso tutti quei dott. e prof. che si rivolgono al malato indifeso e all'ignaro congiunto dall'alto di una fastidiosa supponenza, trattando il degente solo come il numero che hanno a capo del letto, beh!, nonostante tutto questo, è già una grossa vittoria “ottenere uno quando si è lottato per avere cento”.

Il ricordo di questi anni, ma soprattutto degli ultimi mesi, è come lo specchio che riflette Giano bifronte: da un lato angoscia e preoccupazione, fatica e paura di non farcela; dall'altro rabbia e impotenza, discussioni e litigi, così frequenti e così inutili, tanto da assorbire quasi completamente le nostre forze.